

Scontro riforme



Domani si riunisce la Consulta per decidere sui quesiti Il «verdetto» non dovrebbe esserci prima di venerdì Barbera: «Questa volta un no avrebbe un effetto destabilizzante» Il leader referendario diserta l'incontro democristiano sulle riforme

Referendum, la parola all'Alta corte Segni rinnova la minaccia a Amato e non va al seminario dc

Ottimismo ma anche polemiche alla vigilia delle decisioni della Corte costituzionale sui referendum. Mario Segni rinnova il suo aut-aut al governo Amato («Se vengono bocciati i quesiti, se ne deve andare») e diserta il seminario dc sulle riforme. Commenta Augusto Barbera: «Stavolta sarebbe il no della Corte ad essere destabilizzante...». I 15 giudici in camera di consiglio da domattina: il verdetto solo venerdì?

FABIO INWINKL

ROMA. C'è ottimismo, questa volta, tra i promotori del referendum alla vigilia del giudizio della Corte costituzionale. Tut'altra aria da quella che si respirava due anni fa, allorché la Consulta bocciò i quesiti sulle leggi elettorali del Senato e dei Comuni, salvando solo quello per la preferenza unica alla Camera. Una sensazione che si condensa in una battuta di Augusto Barbera. «Adesso una bocciatura diventerebbe un elemento di destabilizzazione in una situazione di grave crisi. L'altra volta era tutto l'opposto il via libera al referendum sarebbe stato un fattore dirompente del sistema, che non era ancora a questo livello di sfascio». Il vicepresidente della Bicamerale parla al termine di una conferenza stampa del comitato promotore, che ha rifatto il punto delle motivazioni giuridiche poste a sostegno delle richieste. Le illustreranno domani alla Consulta i costituzionalisti Paolo Barile e Valerio Onida e, stavolta, non ci sarà il contraddittorio dell'Avvocatura dello Stato. Giuliano Amato ha tenuto fede al suo impegno di neutralità, assunto con gli esponenti del patto 9 giugno al momento della formazione del governo. Ma Mario Segni incalza. «Se la Consulta ribadisce - darà un giudizio negativo, l'unica strada per far sì che il Parlamento vni le riforme è che vi sia un nuovo governo. Potrebbe presiederlo lo stesso Amato, purché assuma nel suo programma la riforma del sistema politico». E a chi definisce questa sua sorta come un'interferenza nelle decisioni dell'Alta corte il leader referendario ribatte: «Si tratta della semplice constatazione di un fatto oggettivo. La neutralità governativa mi sta bene finché c'è il referendum in campo. Se questo cade, la situazione si fa drammatica, cambia tutto il quadro». Ma non c'è allora nessuna fiducia nell'iniziativa del Parlamento? «È prigioniero - sostiene Segni - delle sue contraddizioni. In due anni e mezzo, dal primo deposito delle nostre firme, si sono avuti in materia di riforme solo la preferenza unica,

frutto di un referendum, e l'elezione diretta del sindaco in Sicilia. Faccio male ad essere pessimista?». Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera e rappresentante liberale nel comitato promotore, contesta il deputato sardo a proposito del governo. «L'adesione o meno ad una maggioranza governativa - scrive in una lettera - non può essere legata alle decisioni di un organo come la Corte e diserta la conferenza stampa. Segni non se ne preoccupa gran che e, per parte sua, non si fa vedere al seminario dei gruppi parlamentari dc sulle riforme, aperto nel pomeriggio alla Camilliccia. «Ogni decisione politica sulle riforme - spiega - può essere presa solo dopo il pronunciamento della Corte il giorno dopo, e non il giorno prima». E aggiunge polemicamente: «Le proposte istituzionali, comprese quelle del mio partito, assomigliano a un minestrone di cui cambiano gli ingredienti a seconda del fuoco che brucia sotto alla pentola». Si indispetta, Martinazzoli. «Non mi sembrano - osserva - (scarsa chiarezza, ambiguità) che giustificavano la sentenza negativa del '91 insomma, sul piano tecnico-formale non ci sono più spazi per dire di no. E tutti esprimono fiducia che le pressioni politiche sui giudici, se ci sono, non facciano breccia alla Consulta, domattina, l'esame d'ammissione dei tredici quesiti sarà una sorta di battesimo del fuoco per Francesco Paolo Casavola, il presidente eletto da poche settimane all'alto incarico Casavola, nei «collegi» della vigilia, viene collocato nell'area democristiana, cui si assegnano anche Luigi Mengoni (che sarà relatore sul cruciale quesito del Senato), Cesare Mirabelli e Gabriele Pescatore. Cospicua la componente socialista, che

si fa ascendere addirittura ad un terzo del consenso. Giuliano Vassalli, Mauro Fern, Francesco Guzzi, Enzo Cheli (relatore sul quesito elettorale per i Comuni) e, secondo talune agenzie valutazioni, anche Antonio Baldassarre. Due anni fa si fece un gran parlare delle pressioni esercitate dal garofano ora, forse, a via del Corso hanno altri problemi più incalzanti. Esplicite le referenze di Ugo Spagnoli (Pds) e di Vincenzo Caianiello (Pn) il quadro è completo. Ma, in queste ore, l'attesa è tutta per la sentenza della Corte. Il dc Nicolò Lipari, giunta del comitato, insiste a dire che stavolta sono state accolte nei quesiti le osservazioni (scarsa chiarezza, ambiguità) che giustificavano la sentenza negativa del '91. Insomma, sul piano tecnico-formale non ci sono più spazi per dire di no. E tutti esprimono fiducia che le pressioni politiche sui giudici, se ci sono, non facciano breccia alla Consulta, domattina, l'esame d'ammissione dei tredici quesiti sarà una sorta di battesimo del fuoco per Francesco Paolo Casavola, il presidente eletto da poche settimane all'alto incarico Casavola, nei «collegi» della vigilia, viene collocato nell'area democristiana, cui si assegnano anche Luigi Mengoni (che sarà relatore sul cruciale quesito del Senato), Cesare Mirabelli e Gabriele Pescatore. Cospicua la componente socialista, che

strettamente legata alla tempesta che sembra addensarsi intorno al governo. Senza parlarne esplicitamente, sia Martinazzoli sia De Mita hanno infatti messo sul piatto anche lo spettro delle elezioni anticipate. Per Martinazzoli la celebrazione del referendum «porterebbe ad un finale confuso di legislatura», mentre De Mita sottolinea che «la riforma elettorale è solo una parte di tutto il complesso di riforma istituzionale, che ha bisogno anche di molte leggi ordinarie». È un modo per difendere la legislatura nel momento in cui molti cominciano a darla per spacciata. Anche la difesa del governo si colloca in questo contesto. Martinazzoli ritiene che la riforma elettorale rafforzata, o comunque non ne accetti la caduta. S'è consultato col presidente del Consiglio - anche per informarsi sulle vicende interne di via del Corso - e ne ha tratto due conclusioni. Il Pds è pronto per la maggioranza, ed è pronto a scaricare Craxi per Martelli. Così, pur senza parlarne direttamente al parlamentare del suo partito, Martinazzoli ricorda che «è difficile di un partito (il Psi, ndr) stanno creando problemi al governo», e fa capire che le sofferite scelte della Dc in materia elettorale pongono le premesse per un nuovo rapporto col Psi post-craxiano.



Achille Occhetto



Mino Martinazzoli

Un colloquio definito «utile» in cui si è parlato anche del governo. Si dei deputati pds alla sfiducia

Occhetto incontra il leader dc: «Ecco le condizioni per la riforma»

Incontro tra Occhetto e Martinazzoli, ieri alla Camera, prima che il leader dc intervenisse al seminario del suo partito sulla riforma elettorale. «Gli ho detto a quali condizioni per noi si può raggiungere un accordo», ha dichiarato il segretario del Pds, ribadendo la scelta per un sistema uninominale maggioritario a doppio turno. «Altrimenti, si va al referendum». Ma nel colloquio si è parlato anche del governo...

Il segretario si dice preoccupato «Il referendum è una sciagura e per Amato il Psi è un problema»

Martinazzoli ai suoi «Meglio accettare l'uninomiale maggioritario»

La Dc sceglie l'uninomiale e la maggioritaria, con robusta correzione proporzionale. Aprendo il seminario dei gruppi parlamentari, Martinazzoli spiega che «il referendum sarebbe una sciagura, per evitarlo e salvare un po' di proporzionale dobbiamo accettare l'uninomiale». Preoccupato per il governo, il leader dc abbandona Craxi al suo destino: la Dc non lo difenderà in Parlamento.

ROMA. Mino Martinazzoli compare all'improvviso alla Camera poco prima delle 15, reduce da una riunione con Gava, De Mita e il capogruppo dc Gerardo Bianco. Con i giornalisti ripete una battuta già registrata per «Mix»: la mozione di sfiducia del Pds? Forse i rischi per Amato vengono più che altro dal Psi. «Poi se ne va, annuendo a chi gli chiede se sta per raggiungere la Camilliccia, dove è previsto il seminario dei parlamentari scudocciati sulla riforma elettorale. Invece Martinazzoli sale al terzo piano dei gruppi parlamentari e infila solennemente la porta del gruppo del Pds nell'ufficio di Massimo D'Alma c'è ad attendendolo Achille Occhetto. Un incontro non ufficializzato, ma che non poteva nemmeno restare troppo segreto, scherzava poi il leader della Quercia. Un colloquio deciso dai due leader in un momento cruciale della situazione politica, alla vigilia del pronunciamento della Corte sul referendum, e di una settimana di fuoco, in cui si capirà se il Parlamento riuscirà a passare dalle parole ai fatti sulle riforme, e forse anche se sopravviverà o meno il governo Amato. Di tutto ciò hanno parlato Occhetto e Martinazzoli, anche se il riserbo, dopo quasi un'ora di colloquio, è forte. Fortissimo quello del segretario dc, che si limita a definire «utile» l'incontro. Meno rigido quello del leader della Quercia. «Ho voluto incontrarlo prima della Camilliccia - dice Occhetto - per porre le condizioni sulle quali per noi è possibile lavorare proficuamente, altrimenti non resta altro che il referendum». Il segretario del Pds ha aggiunto di aver apprezzato l'editoriale di Martinazzoli pubblicato ieri sul Messaggero, che ribadiva la scelta del leader Dc per una legge maggioritaria, con equilibrio proporzionale, centrata sull'obiettivo politico di ridare agli elettori il potere di indicare le maggioranze e i governi. Occhetto è sta-

È stata, comunque, un'altra giornata in cui l'iniziativa politica del Pds è stata un po' al centro del dibattito. Alla mattina l'idea della mozione di sfiducia unita alla proposta politica e programmatica di un nuovo governo è stata accolta positivamente dall'assemblea del gruppo alla Camera, dove l'ha illustrata Massimo D'Alma. Il capogruppo della Quercia ha giudicato «diffensiva» la presa di posizione del capo della segreteria politica dc, Castagnetti («non esiste una nuova maggioranza diversa da quella di Amato»). «Un politico responsabile - ha osservato - deve saper valutare le novità reali che maturano nel paese. Il consenso di questo governo è sempre più ristretto». E ieri l'esponente dc, pur parlando di «allargamento» della maggioranza, si è dimostrato più interessato ad un confronto programmatico. La mozione, che conterrà una densa parte propositiva, sarà definita e presentata dai gruppi nei prossimi giorni, e secondo D'Alma potrebbe approdare in aula («a meno che non manchi prima un nuovo governo») a metà febbraio. In tempo utile, quindi, perché dalla prevista Assemblea nazionale socialista possa venire la «risposta» che l'iniziativa del Pds esplicitamente sollecita. D'Alma ha confermato che saranno cercate convergenze con le forze di opposizione, inclusa la Lega, ma che il confronto è destinato a estendersi alla maggioranza. In merito il Pn e la Lega hanno ribadito l'interesse per un supplemento del governo Amato, sia pure con la formula dei «tecnici». Il presidente dei deputati leghisti Formentini ha indicato nuovamente Romano Prodi come possibile nuovo primo ministro. Un nome che non sembra pronunciato a caso la parte della Dc che vede di buon occhio un esecutivo a più ampia base parlamentare non nasconde di pensare all'ex presidente dell'In, e l'economista cattolico potrebbe non incontrare veti anche da Botteghe Oscure.

ROMA. «Sento di dover porre all'amico Segni in termini morali il problema del suo rapporto con la Dc». Mino Martinazzoli, dopo aver fatto allontanare i giornalisti ed essersi allontanato da «chiudere bene la porta», lancia l'ennesimo ultimatum a Mario Segni. Non riesce a capire, il pensoso segretario della Dc, come mai Segni torni all'attacco proprio quando piazza del Gesù, e malincuore e contro voglia, sposa il sistema elettorale maggioritario e uninominale. Ma, soprattutto, utilizzando la polemica contro Segni per indovinare l'amara pillola che sta somministrando - secondo le parole di un simpatico peone umbro, Michele Ciliberti - ad «un partito di pecoroni». «I pecoroni», su invito di Gerardo Bianco e di Antonio Gava, si sono dati appuntamento alla villa della Camilliccia, fatta restaurare da Forlani, per un «seminario» sulla riforma elettorale. La relazione avrebbe dovuto tenerla Gava, ma un improvviso vertice all'ora di pranzo ha deciso altrimenti: dev'essere il segretario a «dare la linea». E nella Dc tramortita del dopo-5 aprile la parola del segretario non raramente viene messa in discussione. In pubblico, almeno. Così Martinazzoli, reduce da un incontro con Occhetto proprio sul lavoro della Bicamerale, attacca una relazione il cui successo può nascerne così non abbiamo scelte, dobbiamo appoggiare l'uninomiale. «L'argomento di Martinazzoli - è ancora Ciliberti a parlare - è che l'uninomiale «vuole il popolo», e dunque va bene. Ma il popolo voleva anche Barabba, no? La verità è che nessuno di loro ha il coraggio di fare una battaglia politica. Perché sanno di non essere credibili, metà ha l'autorizzazione a procedere, e l'altra metà la sta aspettando». Clima poco entusiasta, alla Camilliccia incalzata dalla Lega dal referendum da Tangentopoli: dalla dissoluzione del Psi, dalle inchieste di mafia i democristiani superstiti si guardano attorno e si affidano alla

retorica un po' pretesca del loro segretario. Che dipinge un clima da ultima spiaggia. Il difensore della proporzionale - spiega nevocando lo spettro degli ultimi giorni di Salò - mi sembrano quanto il ridotto della Valtellina. Se noi scegliessimo questa strada, verremmo travolti? Poi aggiunge: «Il referendum è una sciagura perché la valanga dei «sì» sarebbe un fatto politico schiacciante, e cancellerebbe ogni traccia di proporzionale. Per questo è meglio salvarne almeno una quota modesta, accettando in Bicamerale il principio maggioritario, e far saltare il referendum che ci farebbe scomparire». Parole drammatiche ma anche portatrici di speranza. Perché non tutto sarebbe perduto? «Dobbiamo puntare - conclude Martinazzoli - a traghettare questo sistema verso il nord dove continuerà ad esserci la Dc». Tocca a Leopoldo Elia indicare le linee della proposta dc. 60% di parlamentari eletti con sistema uninominale maggioritario, il resto con il sistema proporzionale e il recupero dei resti su base regionale, per consentire a qualche dc del Nord di entrare comunque in Parlamento. Il tutto in un turno solo. «Se il Pds - dice Canaco De Mita - vorrebbe i due turni per propri interessi di bottega. Ma non mi pare che sia ora. E poi Occhetto, che cambia idea ogni giorno e chissà che dirà domani, dovrebbe capire che con l'uninomiale la scelta è fra i partiti, tutti i partiti, e gli anti-partito Fra chi ha i baffi - aggiunge con un sospiro - e chi non li ha. E non serve fare come La Malfa che i baffi li è tagliati, e che lo sa e non lo vota». Anche il presidente della Bicamerale sposa l'uninomiale e il maggioritario carico di riserve mentali. «Tutti saremmo proporzionalisti, se potessimo scegliere. Ma l'opinione pubblica è eccitata, gli è fatto credere che con l'uninomiale potrà scegliere. Contenti loro».

Tredici quesiti in attesa di giudizio

Per i referendum, comincia il conto alla rovescia: domani infatti la Corte costituzionale si riunirà per decidere l'ammissibilità dei tredici quesiti e la decisione è prevista per venerdì prossimo.

Le consultazioni popolari finora ammesse dalla Corte sono state 24, 18 delle quali si sono effettivamente svolte. Altre sono state evitate in seguito alle modifiche apportate dal Parlamento al loro oggetto - anche se solo 6 referendum si sono conclusi con un esito positivo.

Il primo referendum fu quello sul divorzio nel maggio 1974. Vinsero i No all'abrogazione della legge. Come vinsero i No, quattro anni dopo, nel referendum sul finanziamento dei partiti e sull'ordine pubblico nel maggio 81. Su aborto (due referendum) erasgosto legge Cossiga sull'ordine pubblico, porto d'armi, nel 1985 sul taglio della scala mobile. I Sì, invece, vinsero, due anni dopo, nel referendum sulla responsabilità civile dei magistrati sul nucleare (tre quesiti) e sulla commissione inquirente, mentre nel giugno 91, nella consultazione su caccia e peschioni non raggiunse il quorum previsto dalla Costituzione, pur facendo registrare una maggioranza di Sì. La vittoria piena dei Sì si ebbe invece nel giugno 1991, nella consultazione popolare che aveva come oggetto l'abolizione delle referende multiple nelle elezioni per la Camera dei deputati.

Vediamo ora i singoli quesiti referendari - tredici, dicevamo - su quali la Consulta dovrà esprimersi.

1) «Volete che il Senato venga eletto con sistema uninominale maggioritario?». Questo in sostanza è il quesito sottoposto all'elettorato dal Corel (Comitato per la riforma elettorale) guidato da Mario Segni. Il referendum, infatti, si propone di abrogare gli articoli 17, 18 e 19 della legge elettorale per il Senato e di avviare, così, all'elezione di tre quarti dei seggi (238 senatori su 315) secondo la regola inglese per la quale è eletto il più votato in un collegio mentre l'ultimo quarto (77 seggi) verrebbe assegnato distribuendo proporzionalmente i seggi su base regionale.

2) Il secondo referendum Segni si propone di estendere il sistema maggioritario - attualmente in vigore nei comuni con meno di cinquemila abitanti - a tutti i Consigli comunali. Alla lista più votata andrebbero i tre quarti dei seggi, alle minoranze, i ultimi quarto.

3) «Volete che sia abrogata la legge del 22 dicembre 1956 n° 15 «Istituzione del ministero delle Partecipazioni statali»? È il quesito con cui il Cond (Comitato per la riforma democratica), guidato da Massimo Severo Giannini propone di eliminare un ministero ritenuto «inutile». Con la riduzione dei ministeri operata dal governo Amato attualmente il ministero delle Partecipazioni statali è stato affidato ad interim al ministro dell'Industria.

4) Il secondo referendum Giannini ha come oggetto l'abolizione di una parte della legge sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, proponendo di lasciar vivere solo gli interventi di sostegno alla crescita produttiva.

5) Il terzo quesito riguarda le nomine dei vertici delle banche pubbliche. Attualmente spettano al governo centrale. In particolare al ministero del Tesoro. Il Cond propone di abolire questo «diritto» allo scopo di eliminare la lottizzazione dei partiti.

Referendum radicali e degli «Amici della Terra».

6) Innanzitutto, si ripropone il referendum del 1977 contro il finanziamento pubblico dei partiti. Nella scorsa consultazione, i Sì ottennero il 43 per cento dei voti.

7) I radicali, inoltre, chiedono l'abrogazione degli articoli della legge Russo Jervolino-Vassalli sulla droga che prevedono il carcere per l'uso personale di sostanze stupefacenti e quelle che definiscono la «dose media giornaliera».

8) Gli «Amici della Terra» invece, propongono di abrogare le norme che affidano al Servizio sanitario la prevenzione e il controllo dell'inquinamento, trasferendo nelle Usl i laboratori d'igiene e profilassi.

Referendum promossi dalle Regioni.

Sono cinque, infine, i referendum chiesti da 15 Regioni. In essi si propone la soppressione del ministero della Sanità, di quello dell'Agricoltura e Foreste, dell'Industria e Commercio del Turismo e Spettacolo e del Dpr n° 616 del 1977 sul trasferimento alle Regioni di funzioni amministrative dello Stato.

Divisi verso i nuovi sindaci C'è anche il problema della parità tra uomini e donne nella rappresentanza

ROMA. Oggi a Montecitorio, alle 16 prende il via la maratona sull'elezione diretta del sindaco il voto finale è previsto per giovedì 21 gennaio. Ma il percorso della legge appare ancora tutto in salita. Sono ancora, infatti, tutti insorti i nodi su cui le forze politiche si confrontano, ora, da oltre quattro mesi: maggioritario fino a quanto (se fino a 10.000 abitanti come propone il testo uscito dalla commissione, o fino a 20.000 come propone un emendamento del Pds evoluto anche dal governo), il voto unico o disgiunto, il terzo candidato in ballottaggio. Ora, con emendamenti del Pds, si è aggiunto un altro argomento nella discussione tra le forze politiche: la parità di genere tra i sessi. Una conferma, inoltre delle difficoltà è arrivata ieri dalla riunione del comitato dei nove della commissione Affari costituzionali. «Sui nodi politici non si è deciso nulla - ha concluso il presidente - ma uscendo dalla riunione il presidente Adriano Ciaffi (Dc) - saranno i gruppi politici a definire la loro posizione in aula». A complicare ulteriormente il quadro ieri è intervenuta, l'anticipazione di un'intervista del ministro dell'Interno Nicola Mancino, che uscirà sul prossimo numero di *Polizia moderna*, il periodico ufficiale della polizia di Stato. Il ministro specifica la sua posizione e propone di rivedere globalmente i poteri del consiglio. Tra le novità che la legge potrebbe contenere, c'è quella relativa al riequilibrio dei rapporti tra i sessi come garantire le pari opportunità a candidati uomini e donne, dal momento che queste ultime continuano ad essere sottorappresentate nelle assemblee elettive. L'intento, è comune tra le forze politiche e sarebbe la prima volta che in una legge elettorale si introduce l'elemento delle pari opportunità. Ecco come un emendamento del Pds prevede di riservare alle donne una quota larga di candidature al momento della formazione delle liste, ma c'è un'obiezione di costituzionalità. Più percorribile appare «a compasso un'altra ipotesi, anch'essa indicata dai Pds e dal verde Bosato, esso prevede di consentire all'elettore anche una seconda preferenza, qualora sia per un candidato di sesso diverso. E ancora un'altra proposta: il sindaco al momento della scelta degli eventuali assessori fuori dal consiglio, garantisca la presenza di entrambi i sessi. Nella sua intervista il ministro Mancino sostiene che se in Parlamento prevale la scelta dell'elezione diretta del sindaco, sganciata dalla sua maggioranza, se ne dovrà prendere atto. E il ministro avanza la proposta che il consiglio perda «qualsiasi funzione amministrativa attiva» potrà, invece, esercitare solo funzioni di indirizzo e controllo? Secondo questa ipotesi verso il governo verrebbero spostate sia la determinazione di imposte, tasse e tariffe sia il riparto delle risorse, oltre che l'attuazione del programma. «Cosa vuol dire - si chiede Franco Bassanini della segreteria del Pds - che il governo prepara un emendamento in base al quale il consiglio dà gli indirizzi e poi il sindaco fa il bilancio e se l'approva? Il rischio secondo l'esponente del Pds, è di insabbiare tutto. «Ci troveremo di fronte a un'ipotesi ultrapresidenzialista. Nemmeno nel comune di New York il sindaco eletto direttamente dagli elettori può approvare da solo il bilancio: vorrebbe dire che ogni 5 anni si dà il potere e un uomo solo».

ALBERTO LEISS

FABRIZIO RONDOLINO